



ISTITUTO DI ECONOMIA E FINANZA

# PUBLIC FINANCE RESEARCH PAPERS

LA FINANZA PUBBLICA NEL PENSIERO DI DE VITI DE MARCO

RUGGERO PALADINI

Ruggero Paladini  
Istituto di Economia e Finanza  
DIGEF-Sapienza Università di Roma  
P.le A. Moro, 5  
00185 ROMA

Si prega di citare così: Ruggero Paladini (2016), "La finanza pubblica nel pensiero di De Viti De Marco", Public Finance Research Papers, Istituto di Economia e Finanza, DIGEF, Sapienza University of Rome, n. 19,  
(<http://www.digef.uniroma1.it/ricerca>).

Ruggero Paladini

## **La finanza pubblica nel pensiero di De Viti De Marco**

### Abstract

L'articolo ricostruisce il pensiero di De Viti De Marco in tema di ruolo dello Stato nell'economia. De Viti è il principale esponente della scuola italiana dello scambio volontario. Viene ricostruito il suo pensiero e discusse alcune interpretazioni di autori successivi.

Key words: finanza pubblica; storia del pensiero economico italiano; De Viti De Marco.

Jel Classification Codes: B21; H21; H24.

1. Nasce a Lecce nel 1858. Si iscrive nel 1877 alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, dove fa amicizia con Maffeo Pantaleoni, di un anno più anziano. Tra i suoi docenti vi è Angelo Messedaglia, che in quel periodo si occupa di temi monetari, e nel 1882 pubblica un lavoro molto apprezzato da Schumpeter. Nella prima opera del De Viti, *Moneta e prezzi* (1885), si può notare l'influenza del metodo di Messedaglia, che unisce l'analisi statistica alla teoria economica.

Tramite Pantaleoni ottiene incarichi d'insegnamento a Camerino e Macerata e successivamente viene chiamato da Luigi Cossa a Pavia per insegnare Scienza delle finanze; a Pavia De Viti elabora, sulla base delle lezioni tenute agli studenti, il saggio *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, dove sono presenti alcune delle idee fondamentali in tema di economia pubblica che svilupperà nei corsi tenuti a Roma fino ai *Principi di economia finanziaria*. Nel 1887, infatti, viene chiamato dalla Facoltà di Giurisprudenza ad insegnare Scienza delle finanze, fino a quando, nel novembre del 1931, preferirà ritirarsi in pensione perché, come spiega al Rettore Pietro de Francisci, non ha nessuna intenzione di giurare fedeltà al fascismo.

Nel 1890 acquista, e dirige con Pantaleoni, Ugo Mazzola e Alberto Zorli, il "Giornale degli economisti", al quale collaborano, Vilfredo Pareto, Enrico Barone e, successivamente, Luigi Einaudi, cioè i maggiori economisti a cavallo dei due secoli. La rivista diviene lo strumento di diffusione sia della nuova teoria del valore elaborata da Jevons, Menger e Walras, che delle posizioni liberiste per quanto riguarda la politica economica. Nel 1901 viene eletto deputato radicale nel collegio di Gallipoli, e per un ventennio condurrà una coerente battaglia su posizioni che possono definirsi come liberal-democratiche, sia negli interventi in Parlamento, sia nelle conferenze pubbliche e negli articoli su L'Unità di Gaetano Salvemini. Nel 1904 è uno dei fondatori della "Lega antiprotezionista". Come scrive Antonio Cardini, De Viti "sostenne le sue convinzioni basate su liberismo, democrazia, pacifismo, contrapposti a protezionismo, nazionalismo, imperialismo"

Guardando in retrospettiva, penso che si possa dire che mentre dal punto di vista della teoria economica De Viti si afferma come uno dei più importanti economisti italiani, dal punto di vista dell'impegno politico le sue coerenti posizioni, pur rilevanti nell'ambito del movimento liberal-democratico, non riuscirono ad affermarsi nel partito radicale, dove prevalsero posizioni più interventiste, come quelle di Saverio Nitti.

Con l'avvento del fascismo si dedica all'insegnamento ed alla elaborazione dei *Principi*, alla raccolta dei suoi interventi politici (De Viti 1930), ed al testo sulla banca e la moneta (De Viti 1934). Muore a Roma il 1° dicembre 1943, poco dopo la caduta di Mussolini.

2. Si è accennato al primo lavoro di De Viti sulla moneta ed i prezzi; sui temi monetari l'autore tornerà più volte con articoli sul *Giornale degli economisti*, ma in particolare con la memoria su *La funzione della banca* (1898), che verrà rielaborata nel 1934. Nell'ambito di

un'impostazione che aderisce alla teoria quantitativa della moneta, gli studiosi hanno individuato, insieme a difficoltà nel conciliare impostazioni diverse, una serie di spunti interessanti, ad esempio a proposito del ruolo delle banche nella "creazione" di credito. In questo lavoro non mi occuperò di questo aspetto della produzione scientifica di De Viti, se non per qualche accenno alla finanza straordinaria. Mi concentrerò su quello che rappresenta senza dubbio l'aspetto più rilevante del pensiero dell'autore, cioè i suoi contributi alla teoria dell'economia pubblica, cercando di mettere in evidenza gli aspetti più significativi.

Innanzitutto si deve partire dall'adesione dell'autore, in tandem con Pantaleoni, alla rivoluzione marginalista. Già nel suo primo lavoro sulla moneta De Viti critica le posizioni di Marx, il quale aveva capovolto il nesso causale della teoria quantitativa tra moneta e prezzi, contestando la sua teoria del valore-lavoro, e indicando la teoria alternativa dell'utilità, con un'esplicita menzione dell'impostazione di Jevons. Nel momento in cui inizia ad occuparsi dei temi dell'economia pubblica, o come si diceva ai suoi tempi, dell'economia finanziaria, nasce in De Viti l'idea di applicare la metodologia marginalista. Nel caso della teoria del consumatore si parte dai bisogni, il cui appagamento con dosi successive di consumo di beni determina una soddisfazione via via decrescente, per cui il consumatore distribuirà il proprio reddito in modo che il reddito impiegato nell'acquisto dell'ultima unità del bene  $x$  dia la stessa utilità – ponderando per il prezzo – dell'ultima unità del bene  $y$ .

Su questa strada si era mosso Pantaleoni quando aveva pubblicato un saggio (1883) sul riparto delle spese pubbliche. Poiché in ultima istanza è il Parlamento che approva l'allocazione delle spese pubbliche, dobbiamo far riferimento alla "intelligenza media del Parlamento" per spiegare il giudizio di quest'ultimo sui gradi finali di utilità delle varie spese. Al decrescere delle utilità marginali delle varie spese, fa riscontro una crescente penosità del prelievo necessario per finanziarie dette spese, penosità quale percepita dall'intelligenza media del Parlamento. Nel 1888 De Viti pubblica il suo saggio rielaborando le lezioni tenute a Pavia nel 1886-87; quando il saggio è ormai pronto viene a conoscenza della monumentale opera dell'economista austriaco Emil Sax (1887), un seguace di Carl Menger. Confesserà a Pantaleoni di aver avuto un momento di sconforto, ma avendo dato uno sguardo al lavoro dell'autore tedesco, si convince di una sostanziale diversità dei due lavori, cosa che afferma esplicitamente nella prefazione al libro.

In effetti se l'idea dell'applicazione della teoria marginalista costituisce il retroterra comune a vari autori, l'originalità del De Viti si nota subito. Innanzitutto pur partendo dai bisogni collettivi, come distinti da quelli individuali, l'autore non s'immerge in un'affaticante analisi, svolta dall'autore tedesco, sulla natura di tali bisogni e della relazione con quelli individuali. Inoltre pur considerando l'imposta come la quota parte del costo dei servizi pubblici che l'individuo deve pagare in corrispondenza della sua utilità finale, il De Viti individua il parallelo tra economia privata ed economia finanziaria soprattutto nei modelli-tipo propri delle due economie. Nel caso dell'economia privata, cioè diremmo oggi, dei beni

rivali ed escludibili (e privi di rilevanti esternalità), i due regimi di mercato analizzati dagli economisti erano quelli della concorrenza perfetta e del monopolio. Nel caso dell'economia pubblica i due tipi ideali di costituzioni politiche sono quelli dello Stato assoluto (corrispettivo del monopolio) e dello Stato popolare o cooperativo (corrispettivo della concorrenza perfetta).

Nello Stato assoluto la classe dominante esercita il potere in condizioni di monopolio scegliendo le spese e ponendone il costo sulle spalle della collettività. Si tratta storicamente degli stati feudali, che entrano in crisi con le due rivoluzioni, l'americana e la francese. Infatti lo Stato assoluto non è intrinsecamente stabile e tende quindi a trasformarsi in uno stato dove ogni classe ha la possibilità di accedere al potere e di esercitarlo sotto il sindacato continuo della collettività. L'alternanza delle classi al governo viene a realizzare condizioni di concorrenza perfetta, fino all'identità dei produttori e dei consumatori, configurando così un regime analogo a quello della cooperativa, sotto forma dell'identità tra utenti dei servizi pubblici e contribuenti.

De Viti appartiene dunque agli economisti volontaristi (Cosciani 1961), le cui radici storiche si rifanno alle teorie del contratto sociale. La peculiarità dell'autore è che lo scambio volontario tra imposta e servizi viene visto non tanto come un esercizio di economia normativa, che è l'impostazione propria di Mazzola (1890) e Wicksell (1896), quanto come un processo storico che porta dallo Stato assoluto a quello popolare, processo che non è mai compiuto ma la cui tendenza è chiaramente segnata dalla storia. E' interessante notare che nel saggio del 1888 viene descritto un altro tipo di Stato, quello in cui le classi superiori mirano a promuovere il benessere della collettività, mantenendo però il potere assoluto. Questo Stato paternalista scompare nei Principi; è plausibile pensare che a parere di De Viti, si trattava di un modello (di cui si possono rintracciare figure storiche nei sovrani illuministi) che non aveva una reale corrispondenza con il processo storico che si era svolto nel settecento e ottocento.

3. La definizione di economisti volontaristi o teorici dello scambio volontario pone il problema del ruolo della coazione, che, in un periodo successivo verrà vista come l'elemento distintivo dell'economia finanziaria rispetto a quella del mercato privato. Ovviamente De Viti sa che la legge vale per tutti, e a questo proposito cita lo statuto albertino; ma non ritiene che questo sia l'aspetto principale, nel caso dello Stato popolare pienamente realizzato. E' opportuno citare una nota dei Principi (p. 48) nella quale ribadisce il suo punto di vista rispetto a Pantaleoni, secondo il quale "la caratteristica del fatto finanziario sta nella coattività di azioni umane da parte di un superiore politico, cioè da parte dello Stato". Afferma De Viti: "Non ho mai potuto aderire a questa nozione, poiché un elemento di coazione esiste sempre in ogni associazione giuridica di individui, almeno nei limiti almeno nei limiti dello statuto sociale e per la durata del contratto: esiste nelle società commerciali, in cui il singolo socio deve sottostare alla volontà della maggioranza; esiste, a più forte

ragione, e tende a rafforzarsi nei sindacati professionali, nei consorzi, nella chiesa, nel comune, ed esiste nello Stato, dove certamente assume dimensioni massime per grado di forza e per durata nel tempo; ma questa differenza di gradi non è sufficiente per caratterizzare i problemi finanziari come diversi dagli altri, nel loro contenuto teorico. Si può ancora notare, che vi sono beni pubblici rispetto alla cui produzione e consumo non si ravvisa una coazione diversa da quella di un privato monopolista. Trattasi di tutto il gruppo dei cosiddetti servizi pubblici speciali. Dov'è la coazione nel servizio postale?"

Tuttavia la coazione svolge un ruolo importante nella differenziazione tra il mercato privato e l'erogazione dei servizi pubblici. Con riferimento in particolare ai servizi generali, o indivisibili (cioè quelli che oggi definiamo come beni non rivali e non escludibili) egli parla, ne Il carattere teorico di "somma algebrica e per media", e, nei Principi di un qualche "contrasto" d'interesse: "il bisogno collettivo... appunto perché sorge da un contrasto di interessi, non è omogeneo per tutti; quindi è rappresentato, non dalla somma aritmetica di bisogni individuali, ma dalla somma algebrica di quantità positive e negative" date dalle domande dei singoli cittadini. Il volume dei servizi generali viene scelto dalla maggioranza, ma erogato alla collettività nel suo insieme; anche le imposte dovranno essere pagate dai singoli contribuenti, che appartengano alla maggioranza o meno. Tuttavia nella visione di De Viti questa scelta non è definitiva, ma può cambiare, in quanto nello Stato popolare, nel quale vale ovviamente il suffragio universale, avviene una "libera competizione di gruppi sociali e di partiti" per cui "ogni classe può arrivare al potere, e arrivata, deve restare sotto il sindacato continuo della collettività". Pertanto chi in un dato momento si trova in minoranza potrà, successivamente, passare in maggioranza.

4. L'impostazione di De Viti inizia dal concetto di bisogno collettivo: così come nel mercato privato l'attività economica nasce dai bisogni privati, così alla base dell'attività pubblica vi sono i bisogni collettivi. In entrambi gli individui agiscono per massimizzare la propria utilità, e ciò rappresenta per l'autore "la premessa edonistica"; peraltro nei bisogni collettivi "all'egoismo individuale si aggiunge quello di specie, e la circostanza che ognuno opera di concerto con altri e quindi con maggiore sicurezza che il sacrificio di molti raggiungerà il fine per cui il suo sacrificio individuale sarebbe andato perduto, fanno ritenere che i moventi altruistici dei singoli individui trovino, nell'economia finanziaria, un campo più vasto di esplicazione".

A differenza di Mazzola (1890) e di Barone (1920) che fanno riferimento ai servizi indivisibili, De Viti non si limita alle attività pubbliche che rispondono ai "bisogni collettivi più antichi", come difesa e giustizia. Accanto a questi bisogni collettivi consolidati, afferma l'autore, se ne affermano altri "perché, con l'intensificarsi della vita sociale, crescono le cause di attrito, si rende sempre più facile e più frequente il contrasto di interessi tra i consociati. Oltre a quelli che oggi definiamo come beni pubblici de Viti fa l'esempio di un caso di esternalità (lo Stato interviene "imponendo regole igieniche ai privati, sia producendo

esso medesimo servizi igienici”) e di un caso di monopolio naturale, quello dell’acqua: “l’acqua ...soddisfa un bisogno individuale, ma se in una città sorge un gruppo distributore...il produttore diventa monopolista di fatto”.

I due “corollari” che l’autore deriva da questa impostazione sono:

“a) che i membri della collettività mirano, concordi, a che i beni pubblici siano prodotti secondo la legge del minimo mezzo, perché, quanto minore ne sarà il costo, tanto minore sarà per essi l’onere tributario;

b) che ogni cittadino tende a massimizzare il suo proprio consumo di beni pubblici, pagando il meno possibile in confronto dei suoi vicini”.

Questo secondo punto è il problema che oggi definiamo del free rider, ed è il punto sollevato da Wicksell rispetto a Mazzola. De Viti non sviluppa però questo aspetto nel primo capitolo, dando però implicitamente una risposta nel capitolo (VII) sulla teoria dell’imposta.

A fronte dei bisogni collettivi vi sono i servizi pubblici. Non vi è però una corrispondenza necessaria tra bisogni e servizi, in quanto “talvolta lo Stato produce beni destinati a soddisfare bisogni individuali, e talvolta l’impresa privata produce beni destinati a soddisfare bisogni collettivi. Anzi, si può rilevare che non esiste quasi servizio pubblico, di cui non si trovi il germe nell’economia privata. Le antiche compagnie di ventura, le moderne imprese di vigilanza notturna...sono esempi notevoli, appunto perché rientrano nel gruppo di quei servizi pubblici, che sono funzioni originarie ormai consolidate in ogni Stato moderno”.

5. La caratteristica di divisibilità o indivisibilità ha in De Viti un ruolo importante dal punto di vista del prelievo: le tasse si applicano ai servizi pubblici speciali e le imposte ai servizi pubblici generali: “tra i primi è la posta, il telegrafo: tra i secondi la difesa del territorio dello Stato, l’amministrazione della giustizia, la viabilità”. Per quanto riguarda la tassa, l’autore stabilisce due criteri: i) “il prezzo pubblico deve eguagliare o gravitare verso il costo di produzione”; ii) “la tassa è anche un prezzo potenziale di monopolio”. Questi due criteri, che potrebbero sembrare contraddittori, implicano che l’insieme degli incassi deve coprire il costo, perché altrimenti ci troveremmo di fronte ad un eccesso di offerta, ma gli importi delle tasse possono essere differenziati, “il prezzo pubblico può diventare prezzo di monopolio”, cioè “lo Stato pratica la politica dei prezzi molteplici”. Ciò può voler dire prezzi diversi per lo stesso servizio e quindi costo) ma anche stesso prezzo per costi diversi: lo Stato “fa pagare lo stesso prezzo per spedire una lettera a distanze diverse, sebbene la distanza sia un elemento di costo”.

Per alcuni servizi pubblici è possibile passare dalla tassa, o tariffa, per singola prestazione all’abbonamento, pagando il prezzo del quale l’interessato, ad esempio nel caso dei trasporti pubblici, può usare il servizio a suo discrezione. De Viti sottolinea come “dall’abbonamento si può passare logicamente all’imposta. Il salto è piccolissimo e teoricamente può essere

superato”. Pertanto “il prezzo d’abbonamento è la culla dell’imposta”.

Tra il prezzo d’abbonamento e l’imposta vera e propria De Viti colloca l’imposta speciale, di cui un tipico caso è il contributo di miglioria. Questo tributo non può essere considerato una tassa, in quanto mancano le due caratteristiche della divisibilità e della domanda attiva, per cui la corrispondenza è tra il servizio reso e l’insieme dei contribuenti tenuti a versare il contributo. Diverso invece è l’imposta di scopo, che è una vera e propria imposta, il cui gettito ha una destinazione specifica, a vantaggio di gruppi particolari di cittadini.

L’autore sottolinea che il processo storico tende a far scomparire il sistema delle imposte speciali “quantunque esso renderebbe possibile un controllo più rigoroso, per gruppi e regioni, della utilizzazione delle risorse”. Tuttavia il diffondersi delle imposte speciali porterebbe comunque inevitabilmente al suo superamento: infatti arriva il momento in cui “il contribuente non contrappone più, nel suo proprio bilancio, ad ogni imposta speciale il consumo del relativo servizio pubblico, ma contrappone il totale delle imposte al totale dei servizi consumati.... Si passa allora dal sistema delle imposte speciali a quello delle imposte senz’altra qualificazione”.

Per De Viti comunque la sequenza: tassa-prezzo d’abbonamento-imposta speciale-imposta generale è importante per sostenere che “un rapporto di scambio esiste pure tra lo Stato produttore dei servizi pubblici generali e la collettività dei contribuenti”. Inoltre va considerato “che sul rapporto di scambio, ossia di prestazione di tributi e di contro-prestazione di servizi pubblici, si fonda negli Stati moderni il diritto d’imposta”. Pertanto “l’imposta è il prezzo che ogni cittadino paga allo Stato per coprire la quota-parte di costo dei servizi pubblici generali che egli consumerà”.

Tuttavia il criterio di formazione di questo prezzo-imposta non può essere lo stesso di quello del prezzo-tassa, poiché per quanto riguarda la ripartizione del costo dei servizi pubblici generali “il consumo individuale è un’incognita. Il problema sta nel risolvere questa incognita; vi si procede per presunzioni”. Le tre ipotesi di De Viti sono che tutti i membri della collettività sono consumatori dei servizi generali, che il consumo è proporzionale al reddito, e che ciò è tanto più vero quanto più consideriamo un arco temporale ampio: “alla serie dei consumi e dei consumatori, diversi nel tempo e nello spazio, si può sostituire, entro limiti di tempo ragionevoli, per esempio la vita di una generazione, un consumo medio per individuo o anche per nucleo familiare”. La conclusione è pertanto che “il consumo dei servizi pubblici generali è proporzionale al reddito di ogni cittadino”.

Avendo stabilito questo principio generale, l’autore passa a considerare un problema di produttività delle spese pubbliche. Infatti “quando si tratta dei servizi pubblici generali, che non sono divisibili, lo Stato è bensì spinto a produrre dalla domanda preventiva della maggioranza; ma poi adatta l’offerta al consumo totale della maggioranza e della minoranza”. De Viti nota che il fenomeno avviene anche nelle aziende private, ma il fenomeno “assurge a caso tipico nell’economia finanziaria”. Tuttavia “sarebbe erroneo di

misurare il danno della minoranza recalcitrante dall'intera imposta a cui è tenuta". Per chiarire il pensiero dell'autore possiamo immaginare una collettività in cui due membri abbiano una comune curva di domanda del servizio pubblico, mentre un terzo ha una curva più bassa, cioè ha una minore disponibilità a pagare. Data una curva di costo, l'incontro con la domanda della maggioranza determina l'estensione del servizio pubblico ed il prezzo-imposta, che dovrà essere versato anche da colui che è in minoranza. Quest'ultimo però sarebbe disposto a pagare un prezzo minore per la stessa estensione del servizio, per cui De Viti conclude che "il danno subito dalla minoranza è misurato dalla differenza tra l'imposta che paga e quella minore che avrebbe consentito di pagare.

Questo punto è interessante perché chiarisce quale sia la soluzione che l'autore offre al problema del free rider che abbiamo visto nella citazione del paragrafo 4. I prezzi-imposte sono fissati dalla maggioranza, ma poiché nell'economia finanziaria la domanda ed il consumo non coincidono, perché "i beni pubblici sono consumati anche da chi non li ha domandati". Tuttavia, come si è detto in precedenza (paragrafo 3) nello Stato popolare cooperativo quella che è oggi minoranza potrà divenire maggioranza.

6. L'impostazione dello scambio volontario, che vede tasse ed imposte come i prezzi dei servizi pubblici, ha una diretta conseguenza sulla teoria della traslazione, che De Viti tratta nel cap. IX dei Principi. L'autore mette in rilievo come gli autori classici abbiano considerato "i problemi della finanza come fossero completamente avulsi dai fenomeni dell'economia privata; per cui non si segue la sorte dell'imposta, una volta che sia uscita dal bilancio del contribuente; anzi si è disposti a considerarla come una perdita di ricchezza, per lui e per la società". De Viti cita un brano del classico lavoro di Seligman (1898), dove si afferma che l'imposta comporta necessariamente un aumento dei costi di produzione, con conseguenti effetti sui prezzi, in regime di concorrenza, o sui profitti, in monopolio. Ora, secondo l'autore, "questa teoria ...assume come verità assiomatica che l'imposta, per sé e nella sua integrità e indipendentemente dalla controprestazione di servizi pubblici, significa sempre aumento del costo di produzione dei beni privati. Detta opinione è un corollario della errata concezione della economia classica, per la quale si considera l'imposta come perdita netta del produttore, che effettivamente la deduce dal prodotto".

Secondo De Viti "basta abbandonare l'errore che l'imposta sia ricchezza distrutta non appena è uscita dal bilancio del contribuente, e tener conto dell'impiego che lo Stato ne farà". Se un consorzio di proprietari, che gestisce una strada per il trasporto delle derrate, paga come imposta allo Stato "quanto o meno di quanto spendevano per la loro via consorziale, e che lo Stato costruisca e mantenga una strada migliore, .... non potrà dirsi che l'imposta abbia aumentato il precedente costo di trasporto. Deve dirsi che lo ha diminuito".

Secondo De Viti non bisogna guardare al lato dell'offerta, ma piuttosto a come il prelievo dal reddito dei contribuenti e la domanda di beni effettuata dallo Stato cambi la struttura della

domanda. Se infatti in aggregato la domanda non muta, sicuramente muterà la composizione: non si può infatti “fare l’ipotesi che la domanda resti la medesima, cioè che lo Stato, subentrando ai privati, impieghi l’imposta in acquisto degli stessi beni che questi domandavano; perché una tale ipotesi negherebbe la ragione stessa dell’intervento dello Stato, cioè la ragione della produzione di beni pubblici e dell’imposta”.

Pertanto in regime di concorrenza vi saranno settori con diminuzione della domanda ed altri con aumento, con conseguenti aggiustamenti dei prezzi; anche in monopolio, dove, se la domanda non muta, un’imposta sul profitto incide sul monopolista, può avvenire un aumento del prezzo, e della produzione, se la domanda aumenta, oppure una diminuzione della produzione e del prezzo se la domanda diminuisce.

Steve (1995) ricorda che Duncan Black (1939) aveva sottolineato l’importanza del contributo di De Viti nella direzione di impostare la problematica della traslazione in termini di quella che oggi chiamiamo teoria generale dell’incidenza.

7. Veniamo ora al tema sul carattere di proporzionalità o di progressività dell’imposta, tema alla quale De Viti dedica due capitoli, dai titoli significativi: teoria economica dell’imposta proporzionale e progressività (cap. XI) e teoria politica dell’imposta proporzionale e progressiva (cap. XII). Le posizioni di De Viti sono state oggetto di interpretazioni errate da parte di due economisti che pure hanno contribuito a segnalare l’importanza dell’autore italiano: Musgrave (1959) e Buchanan (1960). Il primo infatti sostiene che De Viti “concludes that taxation should be progressive.....because the tax dollar is worth less to the rich man than to the poor, the former marginal income utility being lower” (p.73).

Secondo Buchanan invece De Viti è un sostenitore della proporzionalità dell’imposta; l’errore è, in un certo senso, più scusabile rispetto a quello di Musgrave, perché la teoria di De Viti arriva alla conclusione che “ogni particella di reddito nasce gravata dal relativo onere tributario”, per cui sembrerebbe logico dedurre il carattere proporzionale dell’imposta: “parrebbe che si possa senz’altro dedurre il principio dell’imposta proporzionale”. Ma così non è in quanto “dà per dimostrato ciò che bisognerebbe dimostrare; cioè che, nell’economia pubblica, come nella privata, valga il principio del “prezzo unico”. Mentre, nel caso di un bene privato, in condizioni di concorrenza, si realizza la condizione del prezzo unico, “nell’economia finanziaria, che è nel tempo medesimo monopolistica e coattiva, non sono necessariamente operanti le cause che portano al prezzo unico. Lo Stato, più di qualunque impresa monopolistica privata, è il grado di praticare la politica dei prezzi molteplici”.

Se in linea teorica non si può ricavare dai principi generali la proporzionalità dell’imposta, a maggior ragione De Viti respinge la possibilità di giungere alla progressività sulla base dei principi del sacrificio. L’autore distingue correttamente il criterio del sacrificio minimo collettivo da quelli del sacrificio uguale o proporzionale; il primo, detto anche dell’eguaglianza dell’utilità marginale, viene visto come ispirato ad una redistribuzione del

reddito, che, in teoria pura, dovrebbe condurre al completo livellamento dei redditi. E' il tema che l'autore tratterà nel capitolo della teoria politica. I due principi del sacrificio uguale o proporzionale sono invece due criteri di ripartizione dell'imposta per finanziare una data spesa. In questo caso siamo in una logica più vicina a quella dello scambio volontario propria di De Viti, che non quella dell'uso della funzione di benessere sociale utilitarista.

La critica principale dell'autore è che questi principi del sacrificio si basano sulla ipotesi di un'unica funzione di utilità marginale decrescente per tutti i membri della collettività; è chiaro che se si nega questa ipotesi, viene meno la base del ragionamento. E' l'argomento del no bridge, dell'impossibilità del confronto tra le sensazioni soggettive degli individui.

A questa critica De Viti ne affianca un'altra; l'ipotesi che l'individuo sia disposto a pagare prezzi crescenti per quantità aggiuntive di servizi pubblici gli appare, nel caso di redditi da lavoro, irrealistica, in quanto maggiori redditi da lavoro si ottengono con una penosità marginale crescente, a fronte di un'utilità decrescente. L'argomento potrebbe caso mai giustificare una imposta di successione a carattere progressivo, ma non un'imposta sul reddito.

8. La conclusione è pertanto negativa: il regime proporzionale o progressivo non possono essere ricavati "come corollari della teoria del valore", ma nel capitolo sulla teoria politica (XII) De Viti passa a "trattare i due sistemi come due fatti primi di tendenza politica, conformi rispettivamente all'interesse delle classi dominanti". In sintesi l'idea di De Viti è che l'imposta proporzionale emerge con la rivoluzione francese, con la conquista del potere politico da parte della borghesia, mentre l'imposta progressiva si afferma nei paesi a suffragio universale come alleanza tra il proletariato e la piccola borghesia. Mentre nella prima fase l'accento è volto all'aumento della produzione, nella seconda invece diviene predominante il tema redistributivo: "dopo il grande slancio che la produzione e l'accumulazione della ricchezza hanno di fatto compiuto, si è cominciato a dare di nuovo importanza relativamente maggiore ai problemi della ripartizione della ricchezza".

E' chiaro perché l'autore vede l'ineluttabilità dell'affermazione della progressività: anche se non usa il termine, il teorema dell'elettore mediano è già presente in questo capitolo di De Viti, una cinquantina di anni prima di Meltzer e Richard (1981). Ma il tema redistributivo non si limita al prelievo; l'autore mette in luce anche l'estendersi delle politiche dei "benefici speciali" a favore delle classi popolari, come "tutto il crescente edificio della legislazione sociale" tra cui la tutela del lavoro femminile e minorile, le assicurazioni obbligatorie, l'istruzione e la sanità gratuita. Il risultato è che il costo dei servizi pubblici viene ripartito "secondo il principio che «gli uni pagano per gli altri»".

Ma De Viti individua anche un limite intrinseco all'azione della progressività: infatti egli mostra, sempre utilizzando le statistiche prussiane, come il grosso del reddito si addensi nella zona intermedia tra ricchi e poveri; l'autore parla di una struttura a fuso, presentando una

figura (p. 198) “eseguita da uno studente del corso 1925-1926”. Se l’imposta progressiva vuole finanziare le spese a favore delle classi popolari, deve avere un gettito rilevante, ma per questo è necessario incidere sui redditi medi ; aumentare l’incidenza sui redditi ricchi non fa crescere in modo significativo il gettito, e determina degli effetti di disincentivo negativi, che portano ad una minore accumulazione e ad una discesa di una parte dei redditi più ricchi verso quelli medi: pertanto “la politica che tende al livellamento delle fortune è in conflitto con quella che tende a spostare l’onere tributario dalle classe povere alle classi ricche. L’una elide l’altra”.

L’autore si esprime quindi a favore di una forma moderata di progressività, che a suo avviso si verifica “a) applicando un’aliquota proporzionale dalle medie fortune in sopra, così da non ostacolare gli stimoli al risparmio, e b) sgravando gradualmente le fortune inferiori, a misura che l’accumulazione della ricchezza assicura automaticamente redditi crescenti allo Stato.

Allora si dice che l’imposta assume forma degressiva”.

9. Un punto che è opportuno approfondire è quello relativo al carattere neutro dell’imposizione proporzionale; dopo aver descritto questa imposta come il frutto della rivoluzione francese De Viti afferma che “l’imposta proporzionale è l’istituto tributario che rispetta al massimo la produzione della ricchezza e l’accumulazione del capitale”. Ciò deriverebbe dal fatto che questa imposta “grava in misura costante, ossia con la stessa percentuale, ogni nuova unità di ricchezza prodotta”. Oggi questa affermazione verrebbe considerata errata; se consideriamo la scelta del lavoratore, la microeconomia ci spiega che l’imposta proporzionale cambia il salario unitario e determina due effetti di segno opposto: l’effetto di reddito lo spinge a lavorare di più, ma quello di sostituzione lo spinge a lavorare di meno. Nel caso di un’imposta progressiva i lavoratori con salario unitario più basso possono essere meno disincentivati, rispetto a quelli con salario più alto, da un’imposta progressiva, rispetto a quanto non avvenga con un’imposta proporzionale.

Va tenuto presente che la teoria del consumatore (o, nel caso specifico, del lavoratore) sulla quale De Viti si è formato è la “vecchia” microeconomia marshalliana. Il lavoratore ha una scheda decrescente di utilità marginale del reddito, ed una scheda ascendente della penosità marginale delle successive ore di lavoro necessarie a procurarsi il reddito. Nel capitolo (IX) sulla ripartizione economica dell’imposta, l’autore fa l’ipotesi di un lavoratore che abbia “trovato il suo equilibrio alla quinta ora di lavoro compiuto. Lo Stato gli toglie con l’imposta il frutto della quinta ora di lavoro. Si domanda se questo individuo sia disposto a sostenere il sacrificio di una sesta ora di lavoro, per procurarsi quella medesima soddisfazione, a cui provvedeva col reddito della quinta ora di lavoro”.

La risposta a questa domanda è che “se l’imposta sopprime al contribuente un consumo che era divenuto abituale e si era consolidato nel suo bilancio” il lavoratore avrà uno stimolo a lavorare oltre la quinta ora, anche se la maggiore penosità “tende a neutralizzare lo stimolo”.

Quindi in linea di principio “non è dubbio che l’equilibrio tende a spostarsi in un punto oltre la quinta ora di lavoro”, ma “il dibattito è di mero interesse teorico, senza grande importanza pratica, poiché si tratta di quantità trascurabile”. In sostanza quindi l’imposta proporzionale non altera le scelte del lavoratore, e da qui il suo carattere neutrale.

10. Il cap. XIV di De Viti non è tra quelli da cui vengono tratte citazioni, ma conviene segnalare due punti rilevanti: il primo è sull’equivalenza tra imposta sul reddito ed imposta (ordinaria) sul patrimonio, il secondo sul passaggio dell’imposizione dal prodotto al reddito.

Per quanto riguarda l’imposta sul patrimonio l’autore distingue tra un’imposta straordinaria, che per la sua elevatezza non può che essere una tantum, di cui rinvia ai capitoli finali sui prestiti pubblici, e l’imposta ordinaria, la quale è in realtà un’imposta sul reddito. E’ infatti “indifferente che ...l’imposta sia formalmente commisurata al reddito con l’aliquota del 20%, ovvero al corrispondente valore capitale con l’aliquota dell’1%”. Infatti il valore del capitale “si trova dividendone il reddito, che si presume perpetuo, pel tasso di remunerazione, e moltiplicando il quoziente per 100”. De Viti non si sofferma sulle ragioni che possono differenziare i tassi di remunerazione, facendo un riferimento generico al “tasso corrente di remunerazione dei capitali”. Steve (1995) sostiene a ragione che l’autore “non fa posto ad elementi di previsione e all’incertezza”.

Il secondo tema è così introdotto dall’autore: “se l’imposta deve colpire il «prodotto» dell’industria nelle mani del capo dell’impresa e prima che sia ripartito fra i vari agenti della produzione, ovvero se deve colpire nelle mani di costoro ogni parte del prodotto che sia diventato «reddito» di ciascuno di essi”. De Viti ricorda che la decima era un’imposta che il proprietario terriero “pagava per conto di tutti coloro che avevano contribuito alla produzione di grano”. Con lo sviluppo dell’economia si è passati dall’imposta sul prodotto all’imposta che colpisce la rendita del proprietario, il profitto dell’imprenditore, l’interesse del capitalista e il salario del lavoratore. Si tratta cioè delle somme delle remunerazioni che compongono il valore aggiunto della produzione. E’ interessante notare che nel Meade Report (Institute for Fiscal Studies 1978) viene presentata l’equivalenza tra un’imposta sul valore del prodotto (ricavi meno acquisti di materie prime e altri beni intermedi) ed un’imposta sui singoli redditi dei fattori della produzione.

11. Il capitolo XV dei Principi riveste una particolare importanza sia perché vi è una chiara esposizione di quello che oggi definiamo come valore aggiunto, e della eguaglianza tra la somma dei valori aggiunti di tutte le imprese ed il prodotto interno lordo, sia perché quando Einaudi lo legge nella versione dei Primi Principi del 1928, scopre che De Viti non è affatto d’accordo con l’idea della esenzione del risparmio, e scrive, come reazione, uno dei suoi saggi più importanti (Einaudi 1929).

De Viti parte da “un’economia isolata che compie da sé tutta la serie degli atti produttivi,

dalla coltivazione del terreno alla produzione del pane. Ognuno dissoderà il suo fondo, seminerà e coltiverà il suo grano, costruirà la strada per il trasporto dei prodotti e provvederà alla difesa del campo seminato e del grano raccolto, fabbricherà i suoi aratri, costruirà il suo mulino e avrà il suo forno”. Con lo sviluppo della divisione del lavoro ogni gruppo di individui si specializzerà, realizzando così una maggior produzione di grano da 100 a 120 quintali. Uno di questi gruppi è “quello che assume la funzione di difendere tutti gli altri contro i furti eventuali, di decidere sulle controversie reciproche e anche di costruire e tenere in ordine le strade. Se a questo gruppo diamo il nome di Stato, la quota parte dei 120 q di pane che gli spetta, la chiamiamo imposta.

Ancora non nasce il concetto di prodotto netto. Nasce invece questa verità elementare: che solo i 120 q di pane costituiscono il reddito o prodotto della collettività; gli aratri, la terra, il grano, le strade, il molino, il forno e la sicurezza pubblica sono beni strumentali necessari per raggiungere quel fine.

Il che permette questa generalizzazione: Il prodotto o reddito della società consiste della massa dei beni di primo grado annualmente prodotti e consumati”.

De Viti sviluppa il concetto di reddito netto, che non è altro che il modo in cui si ripartisce il reddito totale “nelle quote-parti che spettano a ciascuno”; è la “traduzione al netto o epurazione dei redditi” che si realizza con una “doppia serie di deduzioni – l’una dei rapporti creditori esterni tra impresa ed impresa, e l’altra nei rapporti creditori interni tra imprenditore, lavoratori e capitalista”, in modo tale che “la massa totale dei beni diretti annualmente prodotti in un paese e il relativo totale onere tributario vengono ripartiti tra gli agenti della produzione e tra i contribuenti. Nessuna parte del così detto reddito lordo sfugge alle imposte sul reddito”. Ne segue quindi che “ogni particella di reddito prodotto contiene la quota-parte di costo, che lo Stato ha sostenuta per la prestazione dei suoi servizi produttori; e poiché l’imposta è il corrispettivo di questo costo, così come il salario è il corrispettivo del lavoro prestato dagli operai, segue che ogni particella di reddito nasce gravata dal relativo debito tributario”.

12. La conseguenza di questa rigorosa teoria di De Viti è evidente: se alcune parti di reddito vengono esentate dall’imposta, le altre parti dovranno versare un ammontare di imposte più alto. E qui nasce il problema dell’esonazione del risparmio: senza citare Einaudi, l’autore passa a criticare “un’opinione corrente (secondo cui) non vi ha reddito se non è consumato. Quindi il pane, che per noi è reddito, non lo è o non lo diventa che nell’atto del consumo effettivo. D’onde si vuol trarre la conseguenza, che il reddito prodotto e non consumato – cioè il risparmio – non è reddito e non può essere soggetto all’imposta sul reddito”.

De Viti sviluppa una lunga argomentazione partendo da un’economia isolata nella quale un produttore produce da sé il pane ed anche gli aratri; egli tende a accrescere la produzione di pane, e per fare ciò economizza “il consumo di pane attuale...così da acquistare il tempo per

costruire un aratro in più e per coltivare un ettaro in più, o per ingrandire il molino e il forno”. Pertanto “il risparmio è fattore elementare e primordiale della produzione, indissolubilmente legato col lavoro”. Il fatto che i due momenti del risparmio (cioè minor consumo) e della produzione di beni d’investimento si dissocino e facciano capo a persone diverse non cambia la natura del fenomeno. “Il fabbricante di aratri, invece di contribuire una dose di maggior astinenza e una dose di maggior lavoro, preferirà contribuire due dosi di maggior lavoro, se un altro agente contribuirà due dosi di maggior astinenza”.

Il prodotto complessivo sarà sempre dato dall’insieme dei beni di consumo e d’investimento, e la circostanza “che il risparmiatore è divenuto persona distinta dal lavoratore, non muta alcuno degli elementi qualitativi che costituiscono il problema”. L’esonazione del risparmio “produrrebbe questa inaspettata conseguenza: che, avvenuto il distacco del risparmiatore dal lavoratore, quegli pagherebbe meno o nulla in confronto a quanto pagava prima, e il lavoratore pagherebbe più di quanto pagava prima, dovendosi accollare la differenza”.

De Viti riporta il famoso brano di John Stuart Mill sulla doppia tassazione, che si verifica se non si esenta il risparmio, per cui il capitale e l’interesse non possono far parte al tempo stesso del suo reddito. “In questo ragionamento si confondono in uno due distinti cicli produttivi: quello in cui fu prodotto il reddito risparmiato e il seguente in cui si producono gl’interessi, che sono nuovo reddito.

E’ pacifico che tutte le operazioni produttive debbono essere riportate ad un periodo di tempo; in ognuno dei quali si compie la trasformazione economica dei beni strumentali nei beni diretti...in ognuno dei quali si impiega e si paga il lavoro; in ognuno dei quali si utilizzano e si pagano i servizi pubblici.... La posizione dello Stato non differisce, nella specie, da quella del lavoratore o di qualunque altro agente della produzione”.

La posizione dell’autore è quindi molto chiara: se l’imposta si versa a fronte dei servizi pubblici, i quali, come la terra, il lavoro ed il capitale privato, sono necessari per la produzione dei beni primari, cioè beni di consumo o d’investimento, nel momento in cui il prodotto netto si ripartisce nei redditi dei singoli, su tali redditi grava l’imposta. L’impostazione di Einaudi, come chiarisce bene Petretto (1995), si basa sul flusso di consumi nel tempo (i soli da cui l’individuo trae utilità), in cui il ruolo del risparmio, e del connesso interesse, consiste nel distribuire nel modo preferito un certo flusso di reddito. Nello schema fisheriano a due periodi, dato un reddito nel periodo iniziale, l’individuo può scegliere di consumarlo di più o di meno nel primo periodo, generando un risparmio, e quindi un interesse, nel secondo periodo; il valore attuale sarà sempre lo stesso. La sua scelta sulla distribuzione tra i due periodi non deve essere turbata dalla tassazione degli interessi, il che può voler dire o esentare il risparmio dal reddito imponibile nel primo periodo, oppure tassare tutto il reddito nel primo periodo ma esentare gli interessi (oltre che il risparmio) nel secondo periodo. Si tratta di due impostazioni notevolmente diverse, sulle quali si sono divisi generazioni di studiosi, non solo in Italia.

13. Nella parte dei Principi dedicata al sistema delle imposte indirette, sul quale non mi soffermo, De Viti (cap. XXVII) affronta il tema dei dazi doganali. Il capitolo ha lo stesso taglio oggettivo e distaccato proprio di tutto il testo, per cui un lettore che leggesse solo questo capitolo non saprebbe che la lotta contro il protezionismo è stata il tema principale della esperienza di De Viti come uomo politico. L'unico riferimento alla sua esperienza politica si trova in una nota alla fine del cap. XXVI sui monopoli fiscali, a proposito del tema della riduzione del gioco d'azzardo: "la politica italiana del fisco è andata in direzione opposta, incitando al gioco col diffondere i botteghini del gioco in comuni che non li chiedevano e anche in comuni le cui autorità si erano opposte. L'autore, nella sua lunga vita di deputato, ha conosciuto di questi ultimi casi". Nel capitolo sui dazi tuttavia afferma che la "teoria pura fiscale è che le importazioni si pagano con le esportazioni". È la stessa frase che, sempre in corsivo, compare all'inizio dell'articolo "polemica di un «protezionista tranquillo»", sul Giornale degli Economisti del 1903 (ristampato in De Viti 1934a) in cui l'autore critica le posizioni di Napoleone Colajanni a favore del protezionismo industriale.

Le idee dell'autore sono peraltro molto chiare, come risulta dai seguenti due brani.

"Lo sviluppo massimo del commercio internazionale avviene nell'ipotesi di un regime di assoluta libertà commerciale, la quale permette di spingere al massimo, fino al limite estremo segnato dal principio dei costi comparati, la divisione geografica delle attività produttrici nei vari paesi. Sotto il regime della libertà commerciale, due o più paesi, comunicando tra loro liberamente, diventano quasi un unico mercato, in cui il capitale ed il lavoro disponibili si distribuiscono così da dare il massimo rendimento economico, cioè il massimo della produzione, degli scambi e del consumo, e quindi la più vasta base su cui va in seguito costruito il sistema dei dazi doganali".

"La differenza tra l'azione di un dazio stabilito come imposta di consumo e il dazio protettore è questa: il dazio protettore restringe preventivamente e sicuramente il volume del commercio internazionale, cioè la base dell'imposta; poi, il dazio di consumo opererà una ulteriore eventuale contrazione, come fa ogni imposta.

Infatti la politica protezionista raggiunge il suo fine riducendo l'importazione dei prodotti forestieri, che fanno concorrenza vittoriosa ai prodotti nazionali; a cui segue la contrazione della esportazione e, nel tutto insieme, la contrazione del volume degli scambi internazionali, cioè la materia imponibile".

L'unico caso in cui il dazio ha un contenuto puramente fiscale e quando si accompagna ad una parallela imposta di fabbricazione sui prodotti di provenienza interna. Ma la tendenza politica è verso l'uso proibizionistico: la "tariffa protezionista è contraria all'interesse economico delle industrie che trovano bloccate direttamente e indirettamente le vie della esportazione, ed è favorevole alle industrie che vogliono bloccare le vie dell'importazione". Si verifica quindi una lotta tra "i gruppi che mirano al monopolio del mercato interno e i

gruppi che mirano alla conquista del mercato esterno”. Pertanto in materia di negoziati commerciali, parlare “di un interesse italiano che si contrappone ad un interesse tedesco è un non senso”.

14. Il debito pubblico rappresenta per l’Italia unificata un rilevante problema, che attira l’attenzione degli economisti. De Viti (1893) pubblica un articolo sul tema, successivamente ampliato in un saggio (De Viti 1898); nei Principi le idee del saggio vengono ripresi in modo sintetico nel primo capitolo (XXIX) della ultima parte, dedicata alla finanza straordinaria. Nel saggio l’autore contesta due idee correnti cioè “che la pressione attuale del prestito sia minore della pressione attuale dell’imposta. Ma nel momento medesimo si aggiunge che, siccome il pagamento perpetuo degli interessi graverà le generazioni future, col prestito si scarica sui posteri quella pressione, di cui i presenti furono sgravati”.

Da questo punto di vista De Viti segue quindi le orme di Ricardo, e sostiene che sia l’imposta straordinaria che il debito pubblico determinano una contrazione di beni capitali presenti; nei Principi l’autore ribadisce la sua condanna della “vecchia, ma sempre viva opinione che col prestito, a differenza dell’imposta sul patrimonio, la spesa pubblica viene in parte scaricata sulle generazioni future”. Tuttavia de Viti non condivide la preferenza di Ricardo per l’imposta. Per cogliere le ragioni di questo dissenso va ricordato che il grande autore inglese formula due tesi: i) il debito pubblico è come l’imposta straordinaria, tesi che ha successivamente preso il nome di teorema di equivalenza ricardiano; ii) ma il debito pubblico illude i sottoscrittori che la loro ricchezza non sia cambiata. Al contrario l’imposta, portando via una parte del patrimonio, rende evidente la contrazione del capitale, e spinge ad accrescere il risparmio, per ricostituire quanto è stato portato via dall’imposta; per Ricardo questo vuol dire che l’accumulazione del capitale non è compromessa. Ricardo aggiunge un altro motivo: con l’imposta straordinaria la resistenza dei contribuenti è più forte, e questo rappresenta un freno per il sovrano. A questo proposito De Viti osserva che “chi avesse la forza politica di imporre ad un governo di adottare l’imposta straordinaria invece del prestito, avrebbe la forza politica di impedire la spesa che ritiene dannosa al paese”.

De Viti contesta la tesi di Ricardo sull’esistenza di una forma di illusione finanziaria, in cui cadrebbero i sottoscrittori del debito pubblico; la collettività è composta da individui razionali, e così come essi, nelle decisioni sulle spese pubbliche in uno Stato popolare, compiono scelte che vengono rispecchiate da quelle decisioni, così nelle scelte sull’accumulazione del capitale, “l’individuo raggiunge il massimo edonistico, quando è lasciato libero di ripartire il suo reddito tra la soddisfazione dei bisogni attuali e la soddisfazione dei bisogni prospettivi, secondo il proprio apprezzamento. Il prestito pubblico asseconda questo principio; l’imposta straordinaria lo ostacola”. In sostanza la rivoluzione marginalista segna la distanza tra un autore classico come Ricardo, che identifica la ricchezza della nazione nell’accumulazione del capitale (produttivo), e un autore come De Viti che considera valido per la collettività nel suo insieme quello che è valido per

l'individuo: chiudendo il capitolo dei Principi l'autore afferma che non "dimostrato che sia utile alla collettività, considerata nel suo insieme a traverso la successione delle generazioni, che una prima generazione sia spinta a risparmiare al massimo, per consentire ad una delle generazioni seguenti di consumare al massimo. Quel principio economico, che vale per l'individuo, deve assumersi come vero anche rispetto all'aggregato degli individui che formano la generazione".

15. L'ultimo capitolo (XXX) dei Principi tratta il tema dell'emissione di carta-moneta, ovviamente a corso forzoso, che, secondo De Viti, "deve considerarsi come un caso di finanza ultrastraordinaria, caso che si è presentato spesso in tempo di guerra, e che si è presentato in forma acuta durante l'ultimo conflitto mondiale". Va tenuto presente che la guerra costituisce una situazione in cui anche uno Stato popolare ritorna temporaneamente verso lo Stato assoluto, con adozioni di misure coercitive di vario tipo. Ora, afferma l'autore, si può verificare il caso che "né l'imposta straordinaria, per quanto elevata, né il prestito pubblico, per quanto alto l'interesse promesso, riuscirebbero a vincere la resistenza dei contribuenti, i cui bisogni elementari della vita, a un dato limite di contrazione, vincono qualunque considerazione immediata di interesse collettivo".

Lo Stato potrebbe ricorrere alle requisizioni, accompagnate da promesse di pagamento, in sostanza un debito forzoso. Ma, in tali circostanze, è molto probabile che "le persone minacciate di requisizione resistono nascondendo la merce, e preferiscono venderla, anche clandestinamente, ai privati che pagano in moneta corrente". Siamo all'emissione di carta-moneta, cioè "a una nuova figura di prestito pubblico".

In una lunga nota De Viti critica "una nuova letteratura economica fiorita durante la guerra e nel dopo-guerra", che ha assimilato l'emissione di carta-moneta "alla riscossione di una «tassa» o di una «imposta indiretta» di trasferimento di proprietà". Graziani (1995) osserva che "si ritrova in questo caso, l'amore di De Viti per la terminologia rigorosa, perseguita fino al limite del paradosso", per cui l'autore classifica quella che oggi verrebbe denominata «imposta da inflazione» non già come imposta ma come debito pubblico". Infatti De Viti considera il corso forzoso come un fatto temporaneo, per cui nel momento in cui si torna alla convertibilità, diviene possibile riconvertire in metallo i biglietti di banca, estinguendo il debito, anche se ovviamente con una perdita notevole per i risparmiatori.

In realtà per De Viti vi è un altro motivo per il quale non è corretto definire l'emissione di carta-moneta come imposta: infatti è ben vero che tasse, imposte, ordinarie o straordinarie, emissione di debito pubblico "sono tutti prelevamenti sul reddito nazionale". Ma tutta la teoria dell'autore è costruita sull'idea che le tasse o le imposte (ordinarie) sono i prezzi che si pagano per i servizi pubblici; nel caso specifico "il servizio della monetazione è affidato allo Stato, in quanto la collettività ritiene che lo Stato, meglio di qualunque altra impresa, è in grado di garantire la stabilità del valore ...della moneta...

Invece, secondo quella teoria, l'imposta si risolverebbe in una alterazione della moneta in frode della fede pubblica!

Inoltre, se il servizio pubblico è permanente, anche l'imposta dovrebbe essere permanente. Invece, a furia di emettere carta-moneta destinata al progressivo deprezzamento, l'imposta finirebbe per distruggere se stessa”.

16. Ho tentato di esporre, sia pur sinteticamente, quelli che a me paiono i principali aspetti del pensiero di De Viti sulla teoria dell'economia pubblica. Vorrei ora accennare a tre temi di rilievo che gli studiosi si sono posti rispetto alla posizione teorica dell'autore. Il primo riguarda il contrasto tra la visione di lungo periodo di De Viti, cioè il passaggio storico dallo Stato assoluto a quello popolare o cooperativo, delineato nel saggio del 1888, e l'effettivo funzionamento della vita pubblica, comprese le vicende politiche che portano all'affermazione del fascismo. Come uomo politico De Viti era ben consapevole di quale fosse la distanza tra la realtà che aveva sotto gli occhi ed il modello di Stato popolare. Cardini (1985) ha richiamato l'attenzione su un articolo di De Viti (1890), dove egli afferma essere “vecchia osservazione che i parlamenti sono in grandissimo numero di questioni rappresentanze di interessi particolari – di classi o di regioni – e che in questi casi la maggioranza si forma di accordi o di reciproche concessioni, in modo che il risultato finale non coincide con l'interesse generale del paese”.

Con le parole di Steve (1995), ci si può domandare come mai “la percezione amara della degenerazione del sistema parlamentare non trovi posto nei Principi, dove i caratteri della finanza democratica sono presentati come reali, sia pur commisti a residui dello Stato monopolista”. E' impossibile dare una risposta al quesito; Steve suggerisce che “il De Viti avesse sperato, fino all'avvento del fascismo, che si potessero ricostruire le condizioni di una finanza democratica ....

Dopo aver constatato la disfatta, il De Viti intese forse che nei suoi Principi restasse la testimonianza della finanza democratica”. O anche sperava che si trattasse di un battuta di arresto rispetto ad un processo storico che andava nella direzione da lui auspicata, e che vedeva realizzata nei paesi anglosassoni.

Un secondo tema riguarda la rilevanza o l'attualità di de Viti. Si tratta di un autore che si può tranquillamente definire un “classico”. I classici sono autori che non interessano solo gli specialisti di storia del pensiero economico, ma tutti coloro che si occupano di economia, e nel caso di De Viti, di economia pubblica. L'autore all'estero aveva ricevuto valutazioni positive, ma anche vere e proprie stroncature, come quelle di Simons (Fausto 1995). Il libro di Musgrave (1959) e il saggio di Buchanan (1960) hanno avuto il merito di rilanciarne il nome.

In Italia tuttavia l'interesse degli studiosi non si è mai affievolito, per cui non sembra adeguata la valutazione di Bellanca (1993), secondo il quale finché a scuola nazionale “ebbe

salda chiarezza delle proprie coordinate, esaltò i Principii ...come la propria espressione più alta e compiuta; quando tali connotati andarono offuscandosi, l'opera di De Viti diventò poco più di un autorevole pezzo da museo”.

In realtà, se consideriamo i due principali testi di scienza delle finanze del dopoguerra, quelli di Cosciani (1961) e Steve (1957), possiamo notare l'influenza di De Viti. Ad esempio nel testo di Cosciani i due autori più citati sono De Viti ed Einaudi. Steve (1995) poi afferma: “se non ho preso mai delle grandi cantonate quando ho studiato la politica tributaria e la teoria economica delle imposte è stato perché avevo dietro di me il lavoro di De Viti De Marco (e di Einaudi)”.

Qualche considerazione sulla scuola di Public Choice. Eusepi e Wagner (2011) parlano di una attualità di De Viti; ora va ricordato che l'impostazione di De Viti è significativamente diversa da quella della Public Choice. In questa infatti il settore pubblico è un problema, perché nelle società democratiche nelle scelte collettive vale il principio “una testa un voto” e non “un euro un voto” che è il principio del mercato privato. I comportamenti dei corpi elettivi, le funzioni di utilità di politici e funzionari non sono quelle di massimizzare una qualche funzione di benessere sociale proposta da un legislatore illuminato, e a costui suggerita da un ancora di più illuminato economista. Senza entrare nel merito di queste proposizioni, va sottolineato che l'impostazione di De Viti è diversa: la tendenza verso lo Stato popolare o cooperativo è una vera tendenza storica, e nello Stato popolare le scelte della collettività si traducono in scelte degli organi rappresentativi, attraverso il ricambio dei partiti e dei gruppi sociali al potere.

Vale la pena di riportare una critica che Conigliani (1894) muove proprio a De Viti e alla scuola dello scambio volontario: “i governanti non sono perciò, come vuole il De Viti, i direttori di quella società cooperativa, che raggiunge gli scopi pubblici; non sono, come sostengono il Sax e il Mazzola, i produttori dei beni che soddisfano i bisogni collettivi dei cittadini tutti. Essi sono, invece, senzienti ed agenti per conto proprio, per quanto nella loro volontà e nella loro azione influisca questa o quella classe di sudditi”. Come si vede si tratta della stessa critica che Buchanan e gli studiosi di Public Choice hanno indirizzato al filone, particolarmente presente tra gli autori anglosassoni, dei sostenitori delle funzioni di benessere sociale e della “ability to pay”, i cui principali esponenti sono Edgeworth e Pigou. Ora rispetto a questi autori, che concentrano la loro analisi sul sistema fiscale separandolo nettamente dalla spesa pubblica, è evidente che Buchanan trovasse più vicina a lui la scuola dello scambio volontario. Ma De Viti non può essere considerato un antesignano della scuola di Public Choice.

Pur essendo un seguace del libero scambio, De Viti non era un sostenitore dello Stato minimo. Nel primo capitolo De Viti sostiene che, nei casi di monopolio, vi è convenienza a passare alla gestione pubblica “anche nel caso in cui il monopolista privato sia miglior produttore dello Stato, a condizione però che il maggior costo della impresa statale non superi l'extraprofitto del monopolista privato. Finché sussiste una differenza tra il prezzo del

monopolista privato e il prezzo di costo dell'impresa pubblica, questa differenza diminuisce il prezzo del servizio a vantaggio della collettività". De Viti contesta in una nota la tesi coloro che sostengono che, se l'impresa pubblica è meno efficiente, vi sia distruzione di ricchezza. La nota è particolarmente illuminante dell'impostazione metodologica dell'autore: "Poniamo che il monopolista privato ottenga un prodotto netto di 100 con la spesa di 60, mentre lo Stato, per lo stesso prodotto, spenda 70; è ovvio che lo Stato ha distrutto ricchezza per 10; ma neppure è opinabile che, nel primo caso, il guadagno di 40 va ad esclusivo vantaggio dell'unico monopolista, mentre nel secondo il guadagno di 30 si ripartisce tra tutti i componenti della collettività".

A questo punto un economista utilitarista avrebbe argomentato che, a causa dell'utilità marginale decrescente, 30 ripartiti sulla collettività hanno un'utilità più alta di 40 per il solo monopolista, ma, come si è visto, non è questa la posizione di De Viti: "E' quindi inutile discutere, se sia preferibile che la ricchezza nazionale cresca di 40 a vantaggio di pochi, o cresca di 30 a vantaggio di tutti; poiché è prevedibile che prevarrà la prima soluzione, se lo Stato è dominato dal monopolista, e prevarrà la seconda se è dominato dalla massa dei consumatori".

## Riferimenti bibliografici

Black D. (1939), *The Incidence of Income Taxes*, Londra.

Barone E. (1920), *Principi di economia finanziaria (sinossi per uso degli studenti)* Anno scolastico 1919-20, Roma.

Bellanca N. (1993), *La teoria della finanza pubblica in Italia, 1883-1946*, Firenze.

Biffis P. (1995), *La funzione della banca 1898, 1994*, in Antonio De Viti De Marco, a cura di Antonio Pedone, Bari.

Buchanan J. (1960), "La scienza delle finanze"; *The Italian Tradition in Fiscal Theory*; in *Fiscal Theory and Political Economy*, University of North Carolina.

Cardini A. (1985), *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, Bari.

Cesarano F. (1995), *La teoria monetaria di Antonio De Viti De Marco*, in Antonio De Viti De Marco, a cura di Antonio Pedone, Bari.

Conigliani C. (1894), *Studi di teoria finanziaria. L'indirizzo teorico nella scienza delle finanze*, *Giornale degli Economisti*, serie II, anno V, vol. VII, agosto.

Cosciani C. (1961), *Istituzioni di Scienza delle Finanze*, Torino.

De Viti De Marco A. (1888), *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, Roma.

De Viti De Marco A. (1890), *L'industria dei telefoni e l'esercizio di Stato*, *Giornale degli Economisti*, serie II, vol. I, settembre.

De Viti De Marco A. (1893), *Pressione tributaria del prestito e dell'imposta*, *Giornale degli Economisti*, serie II, anno IV, vol. VI, Gennaio.

De Viti De Marco A. (1898), *Contributo alla teoria del prestito pubblico*, in *Saggi di Economia e Finanza*, editi dal *Giornale degli Economisti*, Roma.

De Viti De Marco A. (1922), *Economie o imposte? Problemi italiani I*, vol. II, ristampato in *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*. Roma.

De Viti De Marco A. (1930), *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*. Roma.

De Viti De Marco A. (1934), *Principi di economia finanziaria*, III° ed. 1953 (a cura di Luigi Einaudi), Torino.

De Viti De Marco A. (1934b), *La funzione della banca. Introduzione allo studio dei problemi monetari e finanziari*, Torino.

- Eusepi G., Wagner R. (2011), Tax prices in a Democratic Polity: The Continuing Relevance of Antonio De Viti De Marco, w. p. di prossima pubblicazione su History of Political Economy.
- Fausto D. (1995), I «principi di economia finanziaria» nella letteratura straniera, in Antonio De Viti De Marco, a cura di Antonio Pedone, Bari.
- Foley D. (1967), Resource Allocation and the Public Sector, Yale Economic Essays n. 7.
- Einaudi L. (1929), Contributo alla ricerca dell'«ottima imposta», Milano.
- Graziani A. (1995), La teoria del credito nel pensiero di Antonio De Viti De Marco, in Antonio De Viti De Marco, a cura di Antonio Pedone, Bari.
- Hotelling H. (1938), The General Welfare in Relation to Problems of Taxation and of Railway and Utility Rates, Econometrica, vol. 6 n. 3.
- Institute of Fiscal Studies (1978), The structure and reform of direct taxation (report of a committee charged by Prof. James Meade), Londra.
- Marzano F. (1995), Moneta, banca e commercio estero nel pensiero di De Viti De Marco: considerazioni critiche, in Antonio De Viti De Marco, a cura di Antonio Pedone, Bari.
- Mazzola U. (1890), I dati scientifici della finanza pubblica, Roma.
- Meltzer A - Richard S (1981), A Rational Theory of the Size of Government, The Journal of Political Economy, vol. 89 n.5.
- Messedaglia A. (1881), La Storia e la Statistica dei Metalli Preziosi, Archivio di Statistica, anno VI, Fasc. I.
- Messedaglia A. (1882), La Moneta e il Sistema Monetario in Generale, Archivio di Statistica, anno VI, fasc. III.
- Mosca M. (2011), Antonio De Viti De Marco. Una storia degna di memoria, Milano.
- Musgrave R. (1959), The Theory of Public Finance, New York.
- Nitti F. (1903), Principi di Scienza delle Finanze, Napoli.
- Paladini R. (2005), Alcuni aspetti del dibattito sui principi del sacrificio tra gli autori italiani, Studi Economici, n. 87. vol.3.
- Pantaloni M. (1883), Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche, pubblicato originariamente nella «Rassegna italiana», 15 ottobre, ristampato in Scritti varii di economia, Milano 1904.
- Pantaleoni M. (1887), Teoria della pressione tributaria e metodi per misurarla, Roma.
- Pantaleoni M. (1891), Imposta e debito, in riguardo alla loro pressione, Giornale degli

Economisti, serie seconda, anno II, vol. III, Luglio.

Pedone A., Antonio De Viti De Marco, Bari.

Petretto A. (1995), De Viti De Marco, Einaudi e l'equità dell'imposizione sul reddito, in Antonio De Viti De Marco, a cura di Antonio Pedone, Bari.

Realfonzo R. (1995), La teoria della banca come organo dei pagamenti a credito di De Viti De Marco, in Antonio De Viti De Marco, a cura di Antonio Pedone, Bari.

Ricca Salerno G. (1879), Teoria dei prestiti pubblici, Milano.

Sax E. (1887), Principii teoretici di economia di Stato, traduzione italiana nella "Biblioteca dell'economista", serie V, vol.XV, Torino 1920.

Schumpeter A. (1954), History of Economic Analysis, Oxford, traduzione italiana Torino 1982.

Seligman E. (1898), The Shifting and Incidence of Taxation, Columbia, tr. it. nella Biblioteca dell'Economista, diretta da Pasquale Jannaccone, quinta serie, vol. XVI, Torino 1920.

Steve S. (1995), La finanza di Antonio De Viti de Marco, in Antonio De Viti De Marco, a cura di Antonio Pedone, Bari.

Stiglitz, J. (1988), Economics of the Public Sector, II ed., Norton & Company, New York.

Troisi A. (1995), Le interrelazioni tra attività finanziaria nel pensiero di De Viti De Marco, in Antonio De Viti De Marco, a cura di Antonio Pedone, Bari.

Wicksell K. (1895), La teoria economica dell'attività dello Stato, in Saggi di Finanza Teorica, traduzione italiana dal tedesco in Nuova Collana di Economisti, vol. IX (a cura di G. Borgatta), Torino 1934.

<http://www.digef.uniroma1.it/pubblicazioni>